

LIBERCOMUNISMO _ BRANCACCIO _ FELTRINELLI (2026)¹

PREMESSA

Il punto è questo. Nel mare di sangue della storia siamo già tornati a sguazzare. Eppure l'immersione è stata lenta a sufficienza per indurci all'abitudine. Per non dormire, per non morire, abbiamo allora bisogno di coraggio. La spettacolare centralizzazione del capitale. Moto documentato, che qui scopriamo connesso in modo inedito alla dinamica del profitto. Tendenza che concentra il potere nelle mani di pochi barbari, come mai era avvenuto nella storia contemporanea.

L'ex capo economista del FMI Olivier Blanchard ha sostenuto che per evitare una catastrofe servirebbe una "rivoluzione keynesiana". Per il premio Nobel Joseph Stiglitz ci vorrebbe un "capitalismo progressista". Per la Lincea Mariana Mazzucato, l'ideale sarebbe un capitalismo "mission oriented". Per il fondatore del World Inequality Lab Thomas Piketty è tempo di un nuovo compromesso "socialista", fondato sulla redistribuzione fiscale. E in un altro confronto col sottoscritto, il premio Nobel Daron Acemoglu ha citato le passate "socialdemocrazie" nordeuropee quale esempio per una politica del futuro. Varie proposte di buon senso, certo. Ma che risultano accomunate da un limite. Non si misurano col fatto che la tendenza del capitale è oggi così violenta da inibire certi compromessi. Come ammesso persino dall'ex primo ministro Mario Monti, in un altro dibattito con me: liberato dal pungolo della minaccia rossa, il capitale avanza indisturbato come belva uncontested, priva di rivali. E così pian piano distrugge i diritti della persona, fino a rendere la liberaldemocrazia capitalista un ossimoro, una grottesca contraddizione in termini.

Scongiorare questa agghiacciante prospettiva richiede un atto razionale, fino ad oggi mai sperimentato. Per vendicare le promesse tradite bisogna non negare ma raccogliere e trarre spregiudicata sintesi dalle rispettive eredità. Dai liberali, l'obiettivo moncato della libertà individuale. Dagli stalinisti, l'ambizione traviata del piano collettivo. Finora pigramente considerate immiscibili come acqua e mercurio, pianificazione collettiva e libertà individuale possono unificarsi. All'estremo della grande tendenza, sul crocevia che ci attende: tra crisi, catastrofe, riforma e rivoluzione.

CAPITOLO 1: ZOMBIE COMMUNISM

L'odierna ostinazione a dichiarare morto il comunismo, per poi continuamente percuoterlo e ammazzarlo di nuovo, suggerisce di rettificare l'immagine. Oggi il comunismo non è uno spettro. Piuttosto, è un morto che nonostante tutto cammina e inquieta i vivi.

CAPITOLO 2: TENDENZA

Il problema sta nel fascino che il morto vivente esercita sulle giovani generazioni. L'amore per l'immutabilità del mondo era iniziato nel 1979, con Jean-François Lyotard e la tesi che l'ha reso celebre: la "fine delle grandi narrazioni". Aveva sostenuto che la storia non ha un destino scritto e che in fin dei conti l'umanità non sta andando da nessuna parte.

Per Lyotard, l'unico vero avanzamento riguarda lo sviluppo dei mezzi tecnici. Ma per il resto non esistono nobili fini, né grandi destini, né gloriosi orizzonti da raggiungere. Gli annunci di un magnifico progresso futuro, in particolare verso il comunismo, sono solo sciocchezze. Con il contributo di questo influente intellettuale francese, nasce l'epoca detta "post-moderna", del dilagante scetticismo.

La concezione post-moderna della realtà, infatti, non ha semplicemente affossato le fantasiose "grandi narrazioni" degli stalinisti. Ha anche fatto qualcosa di più grande e di più grave: ha mandato al macero qualsiasi studio sul movimento reale della società, qualsiasi analisi sulle dinamiche di lungo periodo, qualsiasi ricerca sulle cosiddette "leggi" di tendenza del sistema, nel senso rigoroso di Steve Fleetwood e altri. In altre parole, nel

¹ Riassunto per ECCOCHI! da Gigi Bacchetta. Segnalazione errori: gigi.bacchetta@gmail.com

rigettare le parabole messianiche sul radioso futuro dell'umanità, è stata abbandonata qualsiasi indagine scientifica sulle tendenze storiche.

L'equivoco di Lyotard ha così aperto la via alla rozzezza di Fukuyama. Vale a dire, all'idea di un mondo che con la caduta del muro di Berlino raggiunge il capolinea e non subisce più alcun mutamento. Un capitalismo senza rivali, stabile ed eterno. Che decreta "la fine della storia". Guarda caso, l'ideologia perfetta per chi comanda tutto e non vuol cambiare nulla.

La messa al bando di qualsiasi idea di movimento storico, il rigetto di ogni possibile tendenza del sistema, ha prodotto un effetto politico al quale i gruppi dominanti tenevano moltissimo: l'opinione pubblica si è convinta dell'impossibilità di andare oltre il capitalismo globale. Tutti hanno introiettato il mantra di Maggie Thatcher: alla trionfante e definitiva società capitalista "non c'è alternativa". Chi osa criticarla è un patetico sognatore, una risibile anima bella.

A seguito della crisi finanziaria mondiale, un problema ancor più grave ha colpito il paese leader del sistema, gli Stati Uniti: perdita di competitività, eccesso di importazioni sulle esportazioni e quindi un debito verso l'estero in crescita continua, a livelli potenzialmente insostenibili. Sotto il peso di quel debito, gli Stati Uniti sono stati costretti a cambiare radicalmente linea politica. Prima erano per il globalismo liberista, poi sono diventati fautori di un protezionismo unilaterale e aggressivo. Prima sostenevano l'espansionismo militare a colpi di bombardamenti e invasioni, poi si sono visti costretti a titubare, arretrare, rivedere il perimetro dell'egemonia militare americana. Insomma, il debito verso il mondo ha reso l'impero americano non più capace di dominare il mondo.

Ben prima dell'avvento di Trump alla Casa Bianca, già sussistevano i cenni di una tendenza verso il protezionismo economico americano e verso il ritiro delle forze armate USA da vari teatri di guerra. Tendenza iniziata sotto Obama, proseguita poi con Biden. Per forza di cose, visto che già dopo la crisi del 2008 il debito americano aveva iniziato a mordere.

Ma gli intellettuali di grido hanno preferito un'altra spiegazione della svolta, più immediata e infantile: quella di una Casa Bianca governata da un pazzo. Il protezionismo? Una follia di Trump. La ritrosia militare in Ucraina? Un'assurdità di Trump. In pratica, rifiutandosi di accettare la realtà del declinante primato economico statunitense, i cardinali dell'ortodossia hanno denunciato non il loro stesso caso clinico ma quello del comandante in capo. Del resto, il grottesco Trump si prestava piuttosto bene al ruolo. Sembrava il perfetto pazzo al potere che ode voci nell'aria. Patologico poteva dunque esser considerato lui, non gli ideologi di regime ostinati a ignorare le tendenze storiche. Ad ammirare la fissità del ritratto ideale del mondo, mentre il quadro reale è in pieno stravolgimento, si può diventare dei veri idioti epistemologici

La tendenza storica, dunque, oggi non è considerata un degno oggetto scientifico. La miopia post-moderna di Lyotard vince su tutta la linea, oltre ogni prevedibile perimetro di scuola. E con lui, guarda caso, vincono tutti i nemici di Marx. Eppure si muove, il mondo si muove. Ecco spiegata la ritornante mistica politica del nostro tempo. Per la quale i fatti della storia non sono sintomi di tendenze oggettive, scientificamente verificabili. Al contrario, sono segni, annunciiazioni, profezie divine, voci dal cielo. E così la politica torna a diventare religione, e a sua volta la religione si fa politica. E il leader viene pian piano tramutato in unto del Signore, incarnazione del destino di un popolo, messia del futuro di un'intera nazione. La crescita della ricchezza diventa indizio di predestinazione. La carestia è considerata punizione divina. E il conflitto militare, ovviamente, è legittimato come guerra santa.

CAPITOLO 3: CENTRALIZZAZIONE

Nuovi accumuli di dati e nuove tecniche di analisi hanno risvegliato l'indagine scientifica sui cosiddetti "mega-trends". Il tema è diventato di moda persino tra le istituzioni internazionali. Piketty ha mostrato che nei paesi capitalistici avanzati le disuguaglianze sono cresciute nel tempo, a vantaggio dell'1 per cento di popolazione più ricca. Ha anche fornito una spiegazione: quando il rendimento del capitale supera la crescita del reddito, gli ereditieri vedono automaticamente crescere le loro ricchezze rispetto ai guadagni dei lavoratori. È nota come "legge di Piketty" ed è stata definita la "tendenza dei ricchi che diventano sempre più ricchi". Al punto, dice Piketty, che siamo ormai tornati alla morale di Papà Goriot di Balzac: ai giovani conviene oggi impegnarsi per convolare a nozze con un partner della buona società piuttosto che mettere a frutto la propria intelligenza nello studio e nel lavoro. Altro che immutabilità del sistema. Siamo al cospetto di un ritornante ancien régime.

L'aumento della disuguaglianza non è l'unico moto comprovato dai dati. L'evidenza empirica conferma anche un altro movimento, meno visibile ma molto più potente e pervasivo: è quella che Marx definiva la "legge" di tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani.

La competizione sui mercati genera continuamente vincitori e vinti. Alcuni imprenditori prevalgono, altri soccombono. I più forti accumulano profitti, i più deboli incorrono in perdite, fino a precipitare nella bancarotta. Così, i capitali più grandi e più potenti, col tempo, finiscono per mettere fuori mercato e liquidare i capitali più piccoli e più deboli. Che quindi vengono messi all'asta, offerti al migliore acquirente, spesso svenduti. Attraverso i tipici processi di acquisizione, i forti assorbono i deboli: li "mangiano". Centralizzazione del capitale in sempre meno mani, appunto. Per giunta, le acquisizioni dei deboli ad opera dei forti rendono questi ultimi ancora più forti. Infatti, più grande è un'impresa, più riesce a sfruttare le sue maggiori dimensioni. Non solo per creare efficienza, ma anche e soprattutto per esercitare potere: controllare i prezzi di mercato, governare i flussi finanziari, minacciare i concorrenti.

Ma non finisce con le acquisizioni. Perché la centralizzazione dei capitali si manifesta anche attraverso meccanismi più sottili, e soprattutto più rapidi. Questi meccanismi, dice Marx, si attivano con lo sviluppo di due istituzioni fondamentali del capitalismo moderno: il sistema bancario e la società per azioni. Il punto è che la massa di piccoli e piccolissimi risparmiatori, che acquistano depositi bancari oppure azioni di società, non coltiva il minimo interesse per il controllo delle banche e delle aziende a cui ha affidato i suoi denari. L'unica brama di questo enorme esercito di lillipuziani è il rendimento che possono trarre dal loro piccolo capitale, ossia gli interessi e i dividendi. Questi micro-proprietari non hanno alcun riguardo verso le decisioni dei vertici aziendali, non prestano la minima attenzione al governo del loro stesso capitale, non badano al modo in cui viene fatto fruttare. L'importante è che fruttino. Così, in cambio degli interessi, dei dividendi, delle rendite finanziarie che ricevono, i piccoli depositanti e azionisti affidano il controllo dei loro risparmi al ristretto circolo di giganti capitalisti che governa i consigli di amministrazione delle grandi banche e delle grandi aziende.

Questi Gulliver dei consigli di amministrazione posseggono percentuali apparentemente modeste del capitale delle loro mega corporazioni: talvolta hanno il 50 per cento, ma più di frequente sono proprietari solo del 20 per cento o, addirittura, del 5 per cento del capitale azionario complessivo. Ma quando il capitale è frazionato tra una miriade di piccoli proprietari, il 20 e persino il 5 per cento possono essere quote più che sufficienti per la maggioranza relativa. E quindi per il comando assoluto.

I capitalisti capaci di muovere i fili dei consigli di amministrazione risultano padroni di banche e aziende senza essere necessariamente proprietari. La centralizzazione del capitale viene da noi espressa in termini di "network control", ossia della percentuale di azionisti proprietari dei pacchetti di controllo dell'80 per cento del capitale azionario quotato nelle borse mondiali. Quindi, più basso è il "network control", minore è la percentuale di azionisti in questione, più alta è la centralizzazione del capitale nelle loro mani, e viceversa. Ebbene, dai nostri studi emerge un fatto sconcertante: al giorno d'oggi, oltre l'80 per cento del capitale azionario quotato nelle borse mondiali è controllato da meno dell'1 per cento degli azionisti mondiali. 300 milioni di azionisti nel mondo.

I dati indicano che il "network control" si riduce ulteriormente nel tempo. Dall'inizio di questo secolo, la quota dei proprietari dei pacchetti di controllo del capitale è diminuita dal 2,1 allo 0,7 per cento a livello planetario. Ossia, il club esclusivo di grandi capitalisti tende a restringersi sempre di più, i requisiti per accedervi diventano più stringenti, i buttafuori all'ingresso del club si fanno più selettivi. Specie quando il tempo inizia a volgere al brutto. Le maggiori accelerazioni della tendenza, infatti, avvengono in prossimità delle crisi economiche.

CAPITOLO 4: INEFFICIENZA

La prima implicazione della tendenza, di ordine economico, riguarda la cosiddetta "efficienza". I miei colleghi mainstream continuano a istruire gli studenti sul funzionamento di un capitalismo ipotetico, costituito da una miriade di piccole imprese in perfetta concorrenza tra loro, prive di qualsiasi potere di mercato. Di fatto, illustrano il capitalismo come fosse un'antica fiera del villaggio popolata da frugali padri di famiglia, proprietari di modesti mezzi di produzione, privi di qualsiasi potere di mercato. I modelli che descrivono questo tipo di capitalismo esaltano le sue proprietà di efficienza: assenza di poteri monopolistici, nessuna possibilità di influire sulla spontanea formazione della domanda e dell'offerta, pieno funzionamento del libero mercato. Di fatto, si tratta di rielaborazioni del celebre "teorema della mano invisibile" di Adam Smith.

Secondo questo “teorema”, ogni imprenditore agisce nel libero mercato guidato dal proprio egoismo, ma seguendo il proprio interesse particolare contribuisce allo sviluppo economico complessivo e quindi finisce inconsapevolmente per servire l’interesse della collettività. Scrive Smith che “ciascuno è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non era parte delle proprie intenzioni”. La “mano invisibile” indica le forze impersonali del libero mercato competitivo, che mettono i singoli imprenditori in lotta tra loro, e quindi li inducono a cercare il più possibile di venire incontro alle esigenze dei consumatori. In particolare, gli imprenditori si sforzano di aumentare al massimo l’efficienza produttiva in modo da ridurre al minimo i costi e quindi anche i prezzi.

Il problema è che, al pari delle teorie religiose, anche i moderni teoremi della mano invisibile del mercato si basano su assunzioni non verificate, diciamo pure su dogmi. Il punto è che il tipo di capitalismo che questi modelli descrivono, se mai è esistito, risulta oggi morto e sepolto. Le magnifiche prerogative della concorrenza capitalista sono dunque una chimera, il teorema della mano invisibile del libero mercato è ormai una vecchia fiaba. La realtà dei fatti è che la tendenza verso la centralizzazione del capitale esiste, avanza e crea inefficienza. In primo luogo attraverso la creazione di giganti dei mercati, potentissimi e destabilizzanti.

CAPITOLO 5: ESOCAPITALE

Per Marx, lo sfruttamento del lavoro e della natura rappresenta l’albero motore della produzione capitalista. Ogni progresso capitalistico determina un progresso nell’arte della “rapina”, del lavoro e dei frutti della terra. La forza produttiva del lavoro e del suolo viene estratta con tecniche al tempo stesso più brutali e più sofisticate, al fine ultimo di accrescere il profitto e la rendita e riprodurre, su scala sempre più larga, il rapporto di dominio capitalistico sul genere umano e sull’intero pianeta. La misura dello sfruttamento, secondo Marx, è insita nella formazione dei prezzi capitalistici, inclusi i salari, i profitti e le rendite. Il sistema dei prezzi incorpora il grado di sfruttamento sia del lavoro sia della natura.

Sraffa ha elaborato le premesse di una teoria del prezzo capitalistico logicamente ineccepibile. Il bersaglio teorico di Sraffa è la teoria economica oggi dominante: quella dei “neoclassici” o, per usare il gergo irriverente di Marx, dei “volgari”. Sraffa e i suoi continuatori, tra l’altro, hanno chiarito che la giustificazione del profitto elaborata dai “volgari” non ha adeguato fondamento scientifico. Il profitto non può essere considerato un premio per l’astinenza del capitalista, né può essere collegato a una qualsiasi misura di produttività del capitale. Pertanto, dopo Sraffa, rimane una sola spiegazione plausibile: il profitto, come la rendita, è semplicemente una misura dello sfruttamento del lavoro, oltre che della natura. Sia pure in termini meno intuitivi rispetto a quel che supponeva Marx, l’analisi dei prezzi, dei salari, dei profitti e delle rendite che scaturisce dall’opera di Sraffa dimostra per negazione l’esistenza dello sfruttamento.

La novità del tempo moderno, però, è che il prezzo risulta sempre meno capace di incorporare la realtà del capitale nella sua interezza. Un ammasso sempre più imponente di potenza produttiva si sta formando al di fuori del meccanismo dei prezzi, come una sorta di “materia oscura”, un oggetto pesantissimo e tuttavia sfuggente alle ordinarie pratiche della contabilità capitalista. Come vedremo, a seconda che questa materia extra-contabile generi profitti oppure costi, il meccanismo capitalistico tende a infilarla nella contabilità dei prezzi oppure, al contrario, tende a cancellare ogni sua traccia. A questo ambiguo balletto del capitale intorno a tutta la materia oscura, estranea alla contabilità dei prezzi, noi daremo qui un nome inedito: “esocapitale”.

Nell’ampia raccolta di studi in tema, nessuno ha finora colto una contraddizione decisiva. E cioè, che i fondamentali processi estranei al prezzo capitalistico si sviluppino in stretta relazione con le tendenze del capitale, in particolare con la tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. Questa decisiva tendenza del capitale è matrice di quel che abbiamo denominato “esocapitale”.

La centralizzazione del controllo capitalistico nelle mani di padroni senza proprietà ha una caratteristica fondamentale: si tratta di un fenomeno che travalica qualsiasi serio tentativo di misurazione attraverso i prezzi. I contabili ci provano pure, a calcolare il valore del trasferimento del controllo dai piccoli proprietari ai grandi padroni del capitale. Lo fanno, per esempio, misurando le differenze di valore tra azioni con e senza diritto di voto nelle assemblee societarie. Ma sono calcoli superflui, persino fuorvianti. È come tentare di misurare il valore commerciale di un cambio di regime politico, magari di un colpo di stato. Una pretesa impossibile. È chiaro, allora, che siamo dinanzi a una forma nuova e diversa di “esternalità”, per usare il linguaggio degli economisti. Si tratta infatti di un salto di potere che opera dall’esterno del sistema dei prezzi ma che finisce per sconvolgerlo al suo

interno, poiché cambia l'intera struttura delle decisioni sulla produzione, sulla tecnologia, sullo sfruttamento del lavoro e della natura. Questa grande mutazione, dunque, travalica il sistema dei prezzi, e lo determina dall'esterno

Il punto è che il controllo centralizzato nelle mani di pochi sospinge il tasso di profitto verso le vette tipiche del monopolio, mentre la proprietà formale nelle mani di molti impone che il tasso di profitto sia immediatamente fruibile. Infatti, i pochi giganti che detengono il controllo della totalità del capitale esercitano sui mercati il potere tipico dei monopolisti, e quindi esigono alti profitti di monopolio. Ma al contempo debbono rispondere alla smania di guadagno della miriade di piccoli proprietari formali, e quindi debbono garantire un capitale liquido, che dia rendite veloci. Il mercato finanziario moderno, in fondo, è esattamente questo: una gara a blandire l'esercito dei piccoli risparmiatori con titoli ad alta liquidità e rapido rendimento. Gara feroce, anche perché la distribuzione dei flussi di risparmio nel circuito monetario della produzione concorre a determinare la capacità delle imprese di rinnovare i prestiti bancari.

I Gulliver che governano il capitale spingono il profitto in alto, i rentiers lillipuziani che restano proprietari formali del capitale tirano il profitto verso il presente. Così, la centralizzazione dei capitali continua ad avanzare accrescendo il potere di mercato dei padroni effettivi. Al contempo, però, lo sguardo del capitale sul futuro resta miope, limitato, soggiogato dall'appetito dei piccoli rentiers. La conclusione è cruciale: il capitale si fa potenza monopolista, eppure resta inetto dinanzi al futuro. La centralizzazione capitalista è puro caos che avanza a tentoni nel buio.

CAPITOLO 6: SCIENZA CAPITALE

Quando Isaac Newton dichiarava: "Se io ho visto lontano è perché stavo sulle spalle di giganti", di fatto riconosceva il carattere cooperativo, cumulativo, in ultima istanza comunista, dell'attività scientifica. Come tutti gli altri scienziati, nella sua prassi di ricerca Newton era dunque un "comunista". Ma oggi, cosa resta del comunismo degli scienziati? Ben poco, in effetti. La colonizzazione capitalista della scienza è un fatto ormai visibile anche agli occhi di un profano. Privatizzazione delle accademie e dei centri di ricerca, diritti di proprietà intellettuale sempre più restrittivi, brevetti immediati anche nella scienza di base, mercati del segreto scientifico, prezzi assegnati agli oggetti della scienza e persino ai soggetti: oggi, uno scienziato che non sia prezzato sul "job market" delle aziende private è considerato dai colleghi una sorta di clochard, un emarginato dalla comunità degli studiosi. Siamo dunque nel mezzo di una nuova epoca, della ricerca scientifica prezzata e votata al profitto. Diciamo pure, della "scienza capitale".

La prezzatura capitalista dell'attività scientifica incontra un solo limite: il rischio. Come evidenziato dagli studi di Mariana Mazzucato, Joseph Stiglitz e altri, l'elemento di rischio dell'attività scientifica rimane quasi sempre a carico delle autorità pubbliche. Come è accaduto nel caso degli studi di frontiera contro la pandemia da Covid-19 e in mille altre circostanze. Più di ogni altra macchina dell'accumulazione, la scienza capitale privatizza i profitti e socializza le perdite.

Imporre prezzi capitalistici al modo di produzione della scienza significa deviare la destinazione degli investimenti. Tra una scoperta che dia bassi profitti attesi e alti benefici collettivi nel lungo periodo e una scoperta che al contrario crei profitti alti e immediati e bassi benefici collettivi, il capitalismo scientifico deve per forza scommettere su quest'ultima. Ed ancora, la logica della scienza capitale stravolge la distribuzione del progresso scientifico sulle diverse classi sociali. Il capitalismo scientifico, cioè, non solo innova poco ma offre le sue poche novità solo a chi possa pagarne il prezzo. Una fenomenale quantità di innovazioni tecno-scientifiche viene oggi destinata a migliorare la qualità dei beni e servizi di lusso. E non è affatto detto che, a cascata, possa andare anche a beneficio dei beni primari della collettività. Le briciole che cadono dalla tavola imbandita dei ricchi per andare a sfamare il popolo sono ben poche, specialmente quando si tratta di briciole del progresso scientifico.

Le ripartizioni distorte e inique delle innovazioni tecno-scientifiche, in fin dei conti, sono anche causa di un altro inquietante fenomeno del nostro tempo: la sfiducia crescente delle masse verso i benefici della scienza. Da tempo, cresce il numero di persone avverse al discorso scientifico, diffidenti verso la lettura della realtà proposta dalla scienza ufficiale e quindi propense a sondare le più improbabili ciarlatanerie. Queste persone vengono tacciate di ignoranza e l'accusa è spesso fondata. Ma bisogna capire un fatto. La perdita di autorevolezza della scienza dipende anche dalla sua crescente distanza dai bisogni delle masse, dal declino dei reali benefici esistenziali che infonde tra di esse, dalla sua dipendenza dalle logiche del capitale centralizzato.

CAPITOLO 7: ECOLOGIA DI MERCATO

La crescita dell'inquinamento, il cambiamento climatico, la distruzione della biodiversità sono i tre fattori costitutivi di quella che le Nazioni Unite definiscono "tripla crisi planetaria".

Da un punto di vista tecnico, la questione ecologica somiglia molto alla questione scientifica. Entrambe operano al di fuori della consueta contabilità capitalista. Entrambe presentano caratteri tipicamente "comunista". Oggi più di ieri, gli ecologisti comprendono il punto. E per questo insistono su strumenti di soluzione del problema che in un modo o nell'altro rinviano alla pianificazione pubblica. Un tempo, tra gli ecologisti imperava Serge Latouche, con la sua idea mitica di "decrescita" ottenuta tramite un ritorno al primitivo, un esodo alla ricerca di piccoli rifugi eco-autarchici di campagna. Per fortuna, questa ingenua fantasia reazionaria è ormai alle nostre spalle. Sia pure in modi ancora vaghi, Kohei Saito e gli altri moderni ecologisti discutono sempre più insistentemente di "eco-socialismo", addirittura di "decrescita comunista". Una nuova sintonia con la natura si stabilisce non con l'esodo individuale ma con la rivoluzione collettiva.

La politica ambientalista che è stata concretamente praticata in questi anni, tuttavia, non ha certo avuto ambizioni comuniste. La sua azione, in fin dei conti, è stata ispirata da un obiettivo circoscritto: affrontare il conflitto ecologico tra le generazioni. Ovvero, risolvere lo scontro fra la generazione dei vecchi, che fino ad oggi hanno inquinato l'ambiente ed emesso anidride carbonica a piacimento, e la generazione dei giovani, che in futuro pagheranno l'eccesso di emissioni inquinanti a causa dell'aumento della temperatura terrestre e dei disastri che ne verranno. Vecchi inquinatori contro giovani vittime del disastro ambientale.

Per risolvere lo scontro generazionale, si è finora adottata una soluzione tipicamente di mercato: "internalizzare le esternalità". Vale a dire, imporre tasse fisse a carico di chi distrugge risorse naturali e inquina l'ambiente, e sussidi a favore di chi contribuisce a tutelare e sviluppare le risorse e subisce direttamente gli effetti dell'inquinamento. Con la possibilità di istituire anche un tetto globale alle emissioni di inquinanti e un mercato per scambiarle. Le imprese virtuose che emettono pochi inquinanti vendono i loro "diritti" di emissione alle imprese obsolete che emettono ancora troppi inquinanti. E con l'opzione di assegnare alle emissioni inquinanti un costo "socialmente ottimale", cioè tale da incorporare i possibili danni futuri di quelle stesse emissioni. William Nordhaus, premio Nobel per l'economia, è un tipico rappresentante di questa politica ecologica "market-friendly".

L'idea che dunque ha prevalso in questi anni è stata: affidiamoci alle magnifiche sorti di questa "ecologia di mercato" e non dovremo più preoccuparci. La realtà, tuttavia, non è così semplice. Le cose stanno andando molto diversamente rispetto a quanto auspicato. Uno dei problemi è che la politica di transizione ecologica basata sull'inserimento dei costi dell'inquinamento nei prezzi capitalistici ha generato reazioni avverse.

L'inserimento dei costi dell'inquinamento nei prezzi capitalistici è stato effettuato perseguendo un obiettivo chiave: far gravare il meno possibile la transizione ecologica su profitti e rendite. A tale scopo, si è deciso che tutti paghino la transizione, indistintamente, in base al consumo personale di carbonio, risorse naturali, eccetera. In poche parole: quando si recano alla pompa di benzina, tutti debbono pagare la medesima "carbon tax", o simili, nella stessa misura, che si tratti di manager d'alto rango in Mercedes o di semplici operai con l'utilitaria.

La conseguenza è che i correttivi adottati risultano uguali per tutti, ricchi e poveri, capitalisti e lavoratori. E quindi, in termini relativi, pesano enormemente di più sui poveri. Celare il conflitto di classe e focalizzarsi solo sulla disputa tra giovani vittime e vecchi inquinatori, in sostanza, riduce la controversia a uno scontro tutto interno alla classe subalterna, fra giovani lavoratori e vecchi lavoratori.

CAPITOLO 8: REAZIONE

Abbiamo già accennato al fatto che la centralizzazione del capitale in sempre meno mani tende a schiacciare i gruppi sociali intermedi: piccoli capitalisti, borghesia minore, membri delle professioni, piccoli commercianti e artigiani, proprietari e rentiers marginali. Questo aggregato di corpi centrali è destinato a erodersi. I pochi più fortunati vengono sospinti verso l'estremo superiore della scala sociale, mentre la restante gran parte viene lentamente gettata in basso: il celebrato "ceto medio" si assottiglia, come un mondo di mezzo che pian piano si svuota. Come la centralizzazione capitalistica che la induce, questa divergenza sociale può arrestarsi, in certi momenti può anche indietreggiare. Ma nel lungo periodo appare incontrovertibile. I dati vanno in una precisa direzione; l'OCSE ha parlato di una "squeezed middle class", un ceto medio che vistosamente si comprime.

Il World Inequality Lab stima che a metà di questo secolo la ricchezza posseduta dal ceto medio verrà superata dalla ricchezza nelle mani dello 0,1 per cento di ultraricchi. E non è solo un indebolimento relativo rispetto alle fortune dei grandi ricchi. In molti casi è anche un deterioramento finanziario assoluto.

Si spande così la paura che la stirpe scivoli pian piano verso il basso, a ingrossare l'esercito dei lavoratori subordinati, col rischio a un certo punto di trovarsi con risparmio nullo o addirittura negativo. E qui giungiamo al punto per noi essenziale. Poiché esattamente da questo terrore nasce quel tipico risentimento piccolo borghese, quella rabbia da "ceto medio" minacciato, oggi così propagandata e vezzeggiata. Coi proprietari minori che iniziano ad abbandonare la vecchia ideologia mainstream per seguire altre sirene: del populismo capitalista, del nazionalismo piccolo borghese. Ossia, come più volte abbiamo sottolineato, di una forma di "keynesismo reazionario", fatto di regalie e prebende, esclusivamente rivolte ai proprietari minori in declino. La centralizzazione del capitale nelle mani dei giganti suscita questa precisa reazione politica tra i piccoli depauperati.

Alla polarizzazione tra le diverse classi sociali si aggiunge anche una uniformizzazione dentro la classe lavoratrice. Cioè, la centralizzazione capitalista genera uno sfruttamento tendenzialmente indifferenziato, che porta ad attenuare le distinzioni interne alla classe lavoratrice.

I salari, le condizioni di lavoro, le tutele sindacali, gli scioperi nelle varie nazioni tendono pian piano ad assomigliarsi, sempre di più. Il motivo non è difficile da comprendere. Il capitale si sposta dove trova condizioni di profittabilità più vantaggiose, e i paesi concorrono tra loro per attirare il capitale. La conseguenza è una gara al ribasso su salari, condizioni di lavoro, tutele normative e sindacali, regimi di sicurezza lavorativa e ambientale. La tendenza è dunque un pareggiamento al ribasso, a livello internazionale. Nel gergo degli economisti, si tratta di una forma avanzata di "arbitraggio". Il movimento dei capitali innesca una competizione che tende a scatenare il "dumping" e a far convergere i costi tra paesi. Il risultato finale è un avvicinamento non solo tra i salari ma anche tra le legislazioni, tra le istituzioni, tra le pratiche sindacali dei diversi paesi. Il più delle volte a danno del lavoro.

Stando ai dati ILO, rispetto agli anni '90 del secolo scorso assistiamo a una tendenziale riduzione della media degli scioperi del 40 per cento e a una riduzione della variabilità degli scioperi tra paesi di circa l'80 per cento. Prendiamo poi l'Employment Protection Legislation index (EPL) calcolato dall'OCSE, una misura del grado di protezione normativa contro licenziamenti ingiustificati, contratti temporanei, e così via: a seguito delle riforme adottate da molti paesi al fine di accrescere la "flessibilità" del lavoro, l'andamento medio dell'indice EPL nell'area OCSE fa registrare una riduzione percentuale media del 17 per cento e un calo della variabilità tra paesi del 62 per cento rispetto agli anni '90. Ulteriore convergenza internazionale si verifica sulle ore lavorate, anch'esse raccolte dall'OCSE.

Le differenze in termini di ore lavoro sono ancora pronunciate, con cileni, messicani o coreani che in media realizzano più di 2000 ore annue a fronte di un lavoratore tedesco che supera di poco le 1300, ma pure in tal caso la variabilità tra paesi tende a diminuire di circa il 35 per cento. Anche dal punto di vista della distribuzione tra salari e profitti assistiamo a una convergenza verso il basso tra le economie OCSE: in un trentennio, la quota del reddito nazionale che va ai salari si riduce in media e la sua variabilità tra paesi cade del 30 per cento. Persino le vittime sul lavoro convergono, almeno in Europa: la media diminuisce sempre più lentamente, purtroppo, ma la variabilità tra paesi si riduce del 42 per cento in poco più di un decennio.

Nell'opinione comune, questa generale convergenza al ribasso nelle condizioni di lavoro internazionali viene solitamente imputata ai movimenti migratori di persone. In realtà, come abbiamo empiricamente provato, la causa di fondo di questa tendenza risiede soprattutto nei movimenti internazionali di capitali, a caccia delle opportunità di profitto più vantaggiose.

Il risultato è che l'occupazione, i redditi e le condizioni di lavoro di queste diverse tipologie di persone dovrebbero tendere a somigliarsi sempre di più. Quali che siano il genere, l'orientamento sessuale, la provenienza, l'etnia, la religione, col tempo il capitale rende tutti gli umani uguali, e questo è il suo aspetto progressivo e universalistico. Ma li rende uguali nello sfruttamento.

Il punto è che la centralizzazione capitalistica attiva un processo di universalizzazione del lavoro che mette in crisi le convenzioni sociali del passato, allenta i confini nazionali che dividevano la forza lavoro interna da quella esterna, erode gli antichi legami di famiglia basati sulla soggezione della donna all'uomo, abbatte i vecchi pregiudizi che in Occidente ponevano i maschi bianchi ed eterosessuali al vertice della scala dei subordinati al

capitale. È un movimento che per forza di cose minaccia gli equilibri sociali basati sulle discriminazioni di genere e di razza, e che mette in crisi le istituzioni familiari e le convenzioni sociali che soprintendono ai legami affettivi e sessuali. Ecco allora che nasce un sentimento avverso tra le file della stessa classe lavoratrice.

In particolare tra i maschi bianchi ed eterosessuali, che avvertono questo arbitraggio capitalistico come una minaccia ai vecchi equilibri, agli antichi costumi, agli ordinari privilegi, quando erano pur servi del capitale ma almeno padroni tra le mura domestiche. E che dunque invocano l'aiuto di qualche condottiero, che riporti le cose all'antico ordine, che intimi agli immigrati di levarsi di torno, alle donne di ripiegare nel focolare domestico e che magari, per farsi forte, agiti pure il rassicurante vessillo di un Cristo reazionario.

Il revival reazionario di questo tempo incontra dunque una possibile spiegazione materiale nelle tendenze contraddittorie della centralizzazione capitalistica, nei loro effetti sociali, e nella risposta che ne consegue: piccolo borghese, maschia, queerfobica, fanatica, razzista.

CAPITOLO 9: OLTREFASCISMO

Chi nega il peso delle tendenze sui fatti della storia commette errori interpretativi difficilmente perdonabili. Gli intellettuali liberali e conservatori, da Benedetto Croce a Friedrich Meinecke, valutarono l'ascesa del fascismo e del nazismo tra le due guerre mondiali come uno "smarrimento di coscienza", una "parentesi", una "ubriacatura", una "sorprendente deviazione" dal corso naturale degli eventi. Ebbene, la situazione odierna non sembra dissimile. I commentatori liberali interpretano l'attuale revival fascistoide, ancora una volta, come una sbronza passeggera della storia.

Umberto Eco elaborò qualche tempo fa una definizione leggera e di successo: l'ur-fascismo, o fascismo "eterno". Il termine pare opposto all'idea crociana del fascismo quale inattesa "ubriacatura". In realtà, come vedremo, i due concetti si integrano a vicenda. Eco definisce fascismo "eterno" un insieme di caratteri permanenti delle società contemporanee, tra cui: l'irrazionalismo, il culto dell'azione fine a sé stessa, la paura della diversità, il complottismo, il machismo, il bellicismo, e così via. Questi tratti rimangono dormienti, in uno stato di latenza. Ma anche soltanto l'emergere inatteso di uno di essi è considerato "sufficiente per far coagulare una nebulosa fascista".

Per quanto imprecisi, per quanto tarati sui caratteri specifici delle democrazie liberali d'Occidente, questi indicatori segnalano una chiara tendenza generale: una "recessione" globale della democrazia. Un arretramento di cui abbiamo avuto varie prove negli anni. Limitazioni della libertà d'espressione, inasprimenti dei controlli e delle pene contro chi manifesta in piazza, sospensioni delle fondamentali libertà di riunione, e ancora, soggezione della magistratura al potere dell'esecutivo, messa al margine delle assemblee parlamentari nelle decisioni politiche fondamentali, dalle leggi di bilancio alle campagne militari. Togliere il potere alle corti e al parlamento per darlo tutto al governo, poi togliere il potere al governo per darlo tutto al capo del governo. La direzione è ben nota. Esecutivizzazione del potere, presidenzialismo, fino magari a veder sorgere, all'orizzonte, un novello condottiero delle masse. Non più in divisa ma in giacca e cravatta, o magari in tailleur. La famigerata sentenza che Vladimir Putin rilasciò al "Financial Times" nel 2019, secondo cui il liberalismo ha esaurito il suo scopo, sembra assumere i tratti della malefica profezia.

Il moto anti-democratico si sta verificando in perfetta concomitanza con l'altra fondamentale tendenza che sta segnando l'epoca: la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. Vi è motivo di ritenere che la sovrapposizione delle due tendenze sia non "casuale" ma "causale". Ossia, la centralizzazione dei capitali può esser considerata una causa del recesso democratico in corso.

Quanto più esclusivo diviene il club dei padroni del capitale centralizzato, tanto più è ragionevole supporre che questi avvertano insofferenza verso i contrasti, le mediazioni e i compromessi tipici di ogni democrazia, soprattutto di quelle forme di democrazia assembleare che vedono il coinvolgimento nelle decisioni di una pluralità di teste. Insomma: troppa attività di lobbying da finanziare, troppi politici da sedurre o minacciare, troppo tempo da sottrarre alla formazione del profitto. I pochi padroni del capitale centralizzato, di conseguenza, promuovono e foraggiano modifiche istituzionali, controriforme, mutamenti di regime, atti a semplificare le procedure, ridurre le teste che decidono, centralizzare il potere politico nelle mani di pochi, al limite di uno soltanto. In questo modo, come il club dei padroni si fa più esclusivo, così le leve del potere politico vengono affidate a una élite sempre più ristretta di decisori.

Nasce dunque un nuovo modello di capo politico, avvezzo ai plebisciti come alle cene di gala del mondo finanziario. Un dominatore delle masse, un servo dei padroni. O addirittura, come sta avvenendo, un padrone che si mette egli stesso al comando del governo. Che si sbarazza persino della delega e decide di occupare direttamente le stanze del potere politico, nell'interesse proprio e dei suoi simili. Da Berlusconi a Shinawatra, da Piñera a Babiš, fino a Trump. E oltre.

Questo colossale ridisegno della politica nell'epoca del capitale centralizzato avviene, guarda caso, in contemporanea con una nuova sensibilità liberale verso dialoghi, intese, alleanze coi reazionari e i fascisti del nostro tempo.

Da Giolitti a Seipel, da Lerroux a Maniu, a Laval: liberali, conservatori, popolari aprirono le porte dei governi borghesi d'Europa alle forze della reazione autoritaria e fascista. Vogliosi di stabilire accordi mutuamente vantaggiosi, fiduciosi di controllare il nuovo alleato come si controlla un cane al guinzaglio. Come von Papen, che disse di Hitler "lo abbiamo assunto". Ossia, il cameriere nazista farà il lavoro sporco, chiuderà la bocca ai sovversivi e sarà poi rimesso alla porta. Sappiamo come è andata a finire.

Nell'epoca del capitale centralizzato, tuttavia, la concessione di nuova dignità al pensiero reazionario e fascista non sembra sufficiente. È pur vero che l'ideologia prevalente, al giorno d'oggi, pesca dalla tradizionale cultura reazionaria e fascistoide. Ma accade pure che quella tradizione nera viene manipolata, modernizzata, per certi versi viene stravolta.

Le classiche discriminazioni di razza, etnia, cultura, religione, orientamento sessuale resistono, naturalmente, ma diventano via via secondarie. Ciò che conta, davvero, è giustificare la soggezione collettiva ai nuovi imperativi del capitale centralizzato: profitti alti per i padroni, profitti immediati per i proprietari. Occorre dunque arricchire l'ideologia contemporanea di nuovi puntelli a sostegno della centralizzazione capitalistica. Ecco quindi che si fanno largo le tesi di Charles Murray sulla "élite cognitiva": ossia, l'idea che gli odierni padroni, semplicemente, sono i più intelligenti tra noi. E quindi i loro brillanti cervelli debbono esser liberati dai lacci e laccioli dei vecchi poteri democratici, e i loro investimenti debbono circolare veloci nella rete, senza ostacoli, grazie magari all'uso di monete digitali secretate, non catturabili, strumenti perfetti per svuotare i tradizionali controlli statuali. Oligarchie di menti superiori, che in quanto tali rivendicano massima libertà per i loro capitali.

Per la nuova ideologia, il padrone non può mai essere un idiota fortunato. Deve per forza essere un individuo meritevole, dotato di capacità cognitive superiori. Un falso storico, naturalmente. L'OCSE e altri rilevano da tempo che il "sogno meritocratico" è in piena crisi: negli Stati Uniti e in altri paesi avanzati, i figli tendono a restare bloccati nella medesima gabbia sociale dei genitori, al di là dell'intelligenza, delle capacità, dell'impegno. Ma oltre a legittimare i padroni, la nuova ideologia del capitale centralizzato deve persuadere i servi. Deve pertanto esaltare la dedizione al sacrificio, allo sforzo, al contributo produttivo per la formazione dell'equilibrio interno alla classe dominante. Chi si impegna, chi si lascia sfruttare fino in fondo, chi si fa carico della formazione dell'esocapitale, merita di essere accettato dalla società.

Lo stesso vale per le donne, le persone non eterosessuali, le persone trans, e così via: se tutti questi "diversi" lavorano zitti e a testa bassa, a scontare la colpevolezza della loro diversità, il nuovo sistema in fin dei conti è pronto ad ammetterli. Naturalmente, sempre sotto verifica. Sempre sotto ricatto.

Nel nuovo credo padronale, invece, diventa spietata la reazione verso coloro che non possono essere adeguatamente sfruttati. I malati cronici, i diversamente abili, le persone con disagio psicologico, le persone anziane, i giovani sotto l'età legale di lavoro, coloro che ancora vivono di oboli e sussidi. Improduttivi e dunque più colpevoli. Materia umana avariata, zavorra inutile e costosa. Da tagliare, da cancellare. Se non dalla faccia della terra, almeno dai registri contabili.

L'esaltazione dell'efficienza, del produttivismo, della spietata eliminazione degli sprechi, è sempre stata una fissa ideologica tipica delle dittature capitaliste. Alla scoperta di fosse comuni di desaparecidos ostili al suo regime, Augusto Pinochet replicava sprezzante: "Però, che economia fantastica!". Nasce così una inedita tendenza politica, destinata a incorporare, trasformare, soverchiare, andare oltre le vecchie ossessioni del fascismo tradizionale. Noi qui la chiameremo "oltrefascismo". Con la sua terrificante ascesa dovremo misurarci. Si intravedono nuovi linguaggi estremi per nuovi obiettivi estremi.

Un fenomeno idealmente incarnato dalle parole di Alice Weidel, leader della destra estrema tedesca: “Hitler era un comunista”. Ossia, nella rozzezza semantica della nuova condottiera, era uno spendaccione statalista. Per questo motivo, non per i forni crematori, il capo del nazismo novecentesco non può far parte del pantheon della nuova destra radicale. Elon Musk condivide apertamente la tesi, Peter Thiel e gli altri tecno-padroni approvano.

CAPITOLO 10: GOVERNARE LA TENDENZA

A che serve la politica dello stato? Marx ed Engels diedero una risposta brutale: lo stato dell'epoca, a loro avviso, non era altro che il comitato d'affari di tutta la borghesia. Era il 1848 e le monarchie prevalenti erano ancora assolute. Eppure, i due autori del Manifesto non si premuravano più nemmeno di citare gli interessi dell'aristocrazia fondiaria alla corte del re. A loro avviso, il potere statale esprimeva già soltanto l'immane potenza della borghesia capitalista in ascesa. In ogni caso, l'interesse collettivo era solo una fantasia, un vuoto concetto, del tutto estraneo all'azione effettiva dello stato.

Al potere politico è tuttora assegnato un fondamentale ruolo di mediazione: c'è da governare la tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani, bisogna farla avanzare il più possibile senza esacerbare il dissenso. Un governo della tendenza fondamentale, soprattutto nelle fasi di tumulto, di crisi economica.

Questo secolo è stato finora prodigo di spettacolari disordini, che hanno mutato la velocità della grande tendenza. Sappiamo, infatti, che a cavallo delle crisi economiche aumentano le insolvenze, i fallimenti, le bancarotte. Aumenta il numero di proprietari in difficoltà che si trovano costretti a svendere le aziende, gli immobili, le infrastrutture, le case ipotecate. Di conseguenza, nel mezzo della crisi, i capitalisti più grandi e più potenti hanno l'opportunità di fare acquisti particolarmente vantaggiosi, a buon mercato: assorbono, acquisiscono, mangiano a poco prezzo i concorrenti sull'orlo del tracollo. Il risultato è un'accelerazione della tendenza. La centralizzazione del capitale procede più spedita.

A partire dalla crisi del 2008 le autorità si sono organizzate, hanno mutato gli assetti, l'interpretazione delle regole di funzionamento, le disposizioni attuative. Con un obiettivo su tutti: rallentare le insolvenze, moderare le bancarotte e le svendite di capitale, mitigare le sofferenze dei proprietari in difficoltà, disciplinare la brama di acquisizioni dei capitalisti in posizione di forza. In sostanza, regolare, attenuare, rallentare il ritmo della centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. Una vera e propria eresia capitalista, una sospensione di fatto delle regole del libero mercato.

Come abbiamo spiegato altrove, la regola di Taylor è un falso scientifico, per un motivo in fondo semplice: come i dati dimostrano, le banche centrali non sono mai in grado di controllare l'inflazione. La loro vera funzione, quindi, consiste sempre nel regolare la solvibilità del sistema. Nel seguire, come talvolta abbiamo detto, una “solvency rule”. Ma per il resto, bisogna ammettere che le accuse dei liberisti sono pertinenti. In questi anni di crisi sovrapposte le banche centrali e le altre autorità di politica economica hanno effettivamente ammorbido le bancarotte al punto da attuare, in pratica, una moratoria sui fondamenti della competizione capitalista.

La macchina della politica economica è oggi orientata a questo obiettivo: allentare un po' le leggi del mercato per ricercare un equilibrio politico tra le due fazioni borghesi in lotta, i grandi e i piccoli, i forti e i deboli, i creditori e i debitori. I giganti in posizione di forza dispongono di capitali, crediti, liquidità in abbondanza. Possono acquisire senza difficoltà e quindi spingono verso la massima centralizzazione dei capitali. Ma questa accelera o rallenta in base alle condizioni di creazione del consenso tra i nani della classe dominante. Questi proprietari minori, spesso anche indebitati, devono ricevere adeguate prebende, affinché la loro uscita dal mercato sia la meno indolore possibile. I più fortunati tra loro saranno ridotti al rango di piccoli proprietari di quote minori del capitale. Gli altri precipiteranno nel gorgo dei diseredati. Ma tutto deve avvenire nel consenso. Ossia, lentamente, con moderazione, senza eccessivi scossoni. Ecco spiegata l'attuale funzione chiave della politica economica. Il banchiere centrale interviene sulla liquidità e sui tassi d'interesse in modo da facilitare la solvibilità e limitare le bancarotte: anche se l'inflazione corre, i tassi d'interesse devono restare relativamente bassi, la liquidità deve circolare rapida. E il ministro dell'economia, a sua volta, si prodiga per attenuare la pressione fiscale ed elargire adeguate regalie.

Tutto per uno scopo: i capitalisti indebitati, gli imprenditori in difficoltà, i piccoli proprietari che rischiano l'uscita dal mercato non devono esser lasciati soli. Bisogna accompagnarli alla porta, certo, ma con calma, con gentilezza. Solo così accetteranno il loro destino, di vittime annunciate della tendenza storica. I grandi capitalisti,

dal canto loro, a date condizioni sono disposti a tollerare la mitigazione della tendenza, almeno per un po'. Il capitale si concentra più lentamente nelle loro mani, questo è vero. Ma ci sono contropartite favorevoli. Per esempio, il fatto che l'enorme massa di liquidità necessaria a salvare i capitalisti più deboli finisce, in ultima istanza, per stimolare il mercato finanziario. Così, i prezzi delle azioni salgono. E creano occasioni d'oro per speculare. Ossia, per vendere titoli a prezzi esorbitanti rispetto ai dividendi effettivamente erogati. In questa fenomenale "bolla speculativa", in effetti, i grandi capitalisti sguazzano.

Le azioni delle mega corporazioni tecnologiche hanno potuto raggiungere prezzi fino a 80 volte più grandi dei dividendi effettivamente erogati. La conseguenza è assurda: rispetto ai loro elevatissimi prezzi, queste azioni danno rendimenti effettivi annui sotto l'1 per cento, cioè meno dei titoli di stato. È chiaramente una pazzia, è l'esito di quella che Robert Shiller ha chiamato "euforia irrazionale". Un'onda ricorrente che attraversa i mercati, una vera e propria tomba della celebrata razionalità capitalista.

Quando Donald Trump invoca tassi d'interesse a buon mercato e a tale scopo insulta Jerome Powell, che egli stesso aveva posto a capo della Federal Reserve, il suo obiettivo è uno: progettare un rallentamento della centralizzazione capitalista negli Stati Uniti, in modo da mantenere il consenso tra i piccoli proprietari americani in difficoltà.

Negli anni dell'austerità si era diffusa l'idea erronea che i fallimenti dei piccoli imprenditori fossero forieri di disoccupazione di massa. In realtà, sotto una diversa politica economica non vi è alcun motivo di ritenere che l'eliminazione dei capitalisti minori accresca i disoccupati. Ciò nonostante, c'è chi ha interpretato gli anni successivi, del mite governo della tendenza, come un ritorno a Keynes. Ebbene, se lo intendono usurpato dai suoi nemici e appeso a testa in giù, allora hanno ragione. In un certo senso, potremmo affermare che è stato realizzato un "keynesismo reazionario", interamente a difesa dei proprietari in difficoltà. Si tratta di una trappola insidiosa, in cui sono caduti anche militanti generosi come Yanis Varoufakis, che da ministro delle finanze scelse di non bloccare i movimenti di capitali per non danneggiare i proprietari greci.

Si è costruita una "relazione di equivalenza" tra le istanze dei diversi spezzoni della classe egemone, tra grandi padroni e piccoli proprietari, al fine di perpetuare la centralizzazione capitalista e consolidare il dominio sul "popolo".

CAPITOLO 11: MOMENTO DELLA GUERRA

L'istante, l'attimo, il "momento" decisivo. Tra gli scienziati l'espressione è ricorrente. In fisica, Galileo chiamava "momento" la diminuzione della gravità di un corpo poggiato su un piano inclinato. In economia, si parla di "momento Minsky", il teorico della crisi ritornante, per identificare il punto di precipitazione del mercato finanziario, quando una bolla speculativa raggiunge la sua massima estensione prima di esplodere. In tutti i casi è implicito un cambio di scenario: il "momento" come crisi di sistema, come svolta nelle sue "leggi di movimento".

I dati dell'Università di Uppsala segnano un evidente incremento: se nel primo quadriennio del secolo le vittime di conflitti militari ammontavano a 155.000 unità, negli ultimi quattro anni sono più che quintuplicate, arrivando a 862.000 morti a livello globale. La media mobile annua delle vittime è esplosa da circa 50.000 vittime nella prima parte del secolo a quasi 200.000 ai giorni nostri. Anche in rapporto alla popolazione mondiale l'incremento è straordinario: da circa 1 vittima a quasi 2,5 vittime per 100.000 abitanti.

La tesi chiave di Lenin è che i processi di centralizzazione dei capitali formano blocchi monopolistici sempre più grandi, prima all'interno delle diverse nazioni e poi sullo scacchiere globale. La lotta tra capitali, cioè, genera creditori e debitori, e quindi vincitori e vinti, non più solo all'interno di ciascun paese ma anche tra imprese di paesi diversi. I processi di liquidazione, fusione e acquisizione dei deboli ad opera dei forti oltrepassano i confini statuali, venendo così a formare blocchi capitalistici sempre più grandi, di dimensione transnazionale. Se dunque prima la lotta avveniva entro i limiti dei territori nazionali tra capitali di dimensioni relativamente piccole, col tempo diventa una contesa globale, con pesci sempre più grossi che mangiano i più piccoli. O, per usare il discusso gergo di Emmanuel Macron: carnivori che mangiano gli erbivori.

La centralizzazione capitalista si estende dunque su scala mondiale. La conseguenza è che la posta in gioco cresce e le risorse messe in campo dalle fazioni in lotta aumentano vertiginosamente, per dimensioni e tipologia.

A un certo punto della lotta vengono coinvolti anche gli apparati degli stati di appartenenza, che diventano ancelle dei rispettivi blocchi monopolistici di riferimento. Proiettata su scala mondiale, presto o tardi la centralizzazione dei capitali tramuta le lotte economiche in veri e propri conflitti bellici. Guerre prima circoscritte, localistiche, sui fronti periferici della disputa fra grandi blocchi. L'idea, sovversiva rispetto alle tesi mainstream, è che la centralizzazione dei capitali e la connessa formazione di blocchi imperiali in lotta tra loro avanzino in una dinamica generale di "squilibrio".

La competizione internazionale tra monopoli, in altre parole, non si sviluppa mai preservando un bilanciamento tra le forze in campo, ma al contrario provoca un continuo accumulo di divergenze, sbilanciamenti, squilibri. Ebbene, proprio il rilievo attribuito allo squilibrio può aiutare a interpretare l'attuale fase storica in termini di "momento".

Dalla crisi in poi, registriamo un rilevante declino di competitività del capitalismo americano, coi prezzi delle merci USA, calcolati in termini di tasso di cambio reale, cresciuti del 25 per cento rispetto ai prezzi esteri. Anche per questo motivo, da lungo tempo, gli Stati Uniti importano troppo, esportano poco, e così, per coprire la differenza, accumulano un enorme debito verso il resto del mondo: una posizione finanziaria netta negativa ormai vicina al record storico di 30.000 miliardi di dollari.

Dopo il tracollo sovietico, per circa un ventennio, un ordine globalista si è imposto sull'intero mondo. Un ordine di libera circolazione delle merci e di libera competizione tra capitali a livello internazionale, senza lacci né freni. Principali architetti del sistema erano gli apparati statunitensi, che agivano in base a un'aspettativa: il capitalismo americano avrebbe totalmente dominato l'ordine liberista. Non tutto, però, è andato esattamente come prevedevano. Per un motivo: il dominio statunitense era concreto, ma si basava su quello che altrove abbiamo definito un "circuito militar-monetario".

Imprese, famiglie e apparati pubblici statunitensi si indebitavano in misura crescente verso il resto del mondo per finanziare non solo gli acquisti di merci dall'estero ma anche la dislocazione di truppe e armamenti USA all'estero. Da qui, una crescita rilevante della domanda e del reddito degli americani, essenziale al consensus interno. Ma anche un tentativo, tipicamente imperiale, di tenere a bada il disavanzo dei conti esteri attraverso l'uso della violenza. Basti ricordare i massacri compiuti in Afghanistan e in Iraq: fino a un milione di vittime, con lo scopo prioritario non certo di "esportare la democrazia", ma di controllare i giacimenti di quei paesi e migliorare così la bilancia energetica.

Il meccanismo complessivo, in fin dei conti, reggeva sulla fiducia che questa egemonia a debito, dell'America, dei suoi apparati e della sua moneta, non potesse mai essere messa in discussione. Dopo la grande crisi finanziaria del 2008, questo colossale "circuito" finanziario, su cui l'America aveva edificato la sua egemonia, si è inceppato. Il limite di espansione del debito verso l'estero ha iniziato a mordere. E la coscienza di un problema di competitività ha cominciato a diffondersi tra le stanze del potere americano.

I creditori esteri non fossero più disposti ad accettare dollari e titoli americani a basso rendimento, che non si accontentassero più di prestare denaro a buon mercato agli Stati Uniti, ma che iniziassero ad avanzare una nuova pretesa, in effetti del tutto legittima nell'ordine liberista del tempo. Ossia, usare l'enorme credito accumulato per comprare aziende americane, per centralizzare il capitale statunitense nelle loro mani. Così in effetti è andata.

Ecco allora che nasce il grande terrore, il grande incubo americano. Di un capitalismo statunitense assediato dai creditori internazionali, desiderosi di acquisire aziende, tecnologia, finanza di rango. In sostanza, di una inedita centralizzazione dei capitali, per la prima volta nella storia con la freccia puntata verso Oriente. Ed ecco che le amministrazioni USA iniziano a rivedere radicalmente la loro strategia egemonica. Ripiegare verso l'interno, limitare le aree di influenza, delimitare le zone di dominio. Soprattutto: proteggersi dai "non amici". Attraverso barriere contro le acquisizioni di capitali americani da parte dei creditori esteri. È così che inizia una doppia svolta americana, sia sul versante del libero commercio sia su quello dell'egemonia militare. Con gli Stati Uniti costretti a deviare, verso il protezionismo economico e verso il ritiro delle truppe da vari fronti di guerra.

La globalizzazione capitalista deregolata crea squilibri internazionali che si ammassano al centro del sistema e alla fine raggiungono un tale livello da sfociare nell'esatto opposto: una reazione protezionista, unilaterale e violenta. Una cosa che per suo movimento interno si trasforma nel suo contrario. Lo storico Niall Ferguson di Stanford ha cercato di sintetizzare il quadro sostenendo che la crisi egemonica dell'impero avviene quando la

spesa per interessi e per il rimborso del debito pubblico supera la spesa militare. Un sorpasso che negli Stati Uniti, in effetti, sta realmente avvenendo.

Le vere difficoltà emergono quando si tratta di debito verso l'estero, non solo pubblico ma anche privato. In tal caso diventa necessario attrarre capitali dal resto del mondo per sostenerlo, per cui i tassi di rendimento non possono scendere al di sotto delle soglie che gli economisti chiamano, ancora una volta, "di arbitraggio". È in questo caso che emerge il vincolo alla spesa, generale e quindi militare.

La copertura del passivo statunitense a colpi di emissioni di biglietti verdi è divenuta molto incerta. Lo stesso protezionismo americano, a ben vedere, genera un effetto avverso: pregiudica il diritto dei detentori esteri di dollari di usarli a piacimento per comprare capitali occidentali, e così diffonde dubbi ulteriori sul valore della moneta e sulla possibilità, con essa, di coprire il debito. Ecco allora che possiamo afferrare il senso di discorsi pubblici altrimenti incomprensibili. Come quando, all'indomani dell'aggressione russa all'Ucraina, forte dell'alleanza con la Cina, Vladimir Putin dichiarò: "È l'inizio di uno smantellamento radicale dell'ordine mondiale in stile statunitense, è l'inizio di un passaggio a un mondo veramente multipolare".

Multipolarismo che invoca, in prima istanza, una svolta nella regolazione dei rapporti capitalistici: non soltanto la cancellazione delle sanzioni economiche e finanziarie contro Mosca ma anche e soprattutto la rimozione delle barriere protezioniste americane contro l'afflusso di capitali provenienti dalla Russia. La richiesta, a ben vedere, si situa precisamente nel solco della strategia generale della grande Cina in ascesa, più volte delineata da Xi Jinping: "La Cina si oppone al protezionismo, all'erezione di barriere e ostacoli, al disaccoppiamento, alla interruzione delle catene di approvvigionamento, alle sanzioni unilaterali, alle tattiche di massima pressione, alla politicizzazione", e sostiene, invece, "la necessità di attenersi alla tendenza generale della globalizzazione economica, difendere il libero scambio e il vero multilateralismo, costruire un'economia mondiale aperta". Insomma, il partito comunista cinese quale massimo propugnatore di un ritorno ai fasti della globalizzazione capitalista deregolata. Un altro fenomenale paradosso del nostro tempo.

Il primato mondiale del PIL è stato conseguito senza bisogno di raggiungere i vertiginosi livelli di esportazione della violenza tipici dell'imperialismo americano e occidentale. Nell'attuale concezione cinese dell'ordine mondiale, tuttavia, sussiste un grave errore interpretativo: manca una comprensione del carattere dialettico del passaggio dal liberismo globale al protezionismo unilaterale. Xi e i suoi parlano infatti di "tendenza" verso la globalizzazione, come fosse un fenomeno "naturale". In questo senso esortano il mondo a riprendere il suo cammino lungo il "naturale" corso liberista della storia. In questo modo, sembrano eludere il fatto che proprio la globalizzazione capitalista deregolata ha creato squilibri internazionali di tale portata da sfociare, alla fine, nel suo esatto opposto: la reazione protezionista, unilaterale e violenta. Con tutte le precipitazioni militari che ne conseguono. Una lacuna dialettica sorprendente, considerato che si tratta pur sempre degli eredi culturali di Deng e, dopotutto, anche del mal sopportato Mao.

Due posizioni: quella dell'America, indebitata e protezionista, e quella della Cina, creditrice e liberista. Due posizioni massimamente antagoniste, che sembrano ammettere un solo esito: chi vince la guerra del futuro detterà le regole dell'ordine futuro. Alta è la posta in gioco. Vale a dire, selezionare il capitalismo più forte, quello destinato a scrivere il nuovo ordine, la legge economica del mondo che verrà. L'Ucraina è un pretesto locale per uno scontro globale, sull'ordine capitalistico del pianeta.

In questo gigantesco scontro fra zolle tettoniche, resta da esaminare la corsa al riarmo dell'Europa. Per decenni i paesi europei hanno agito nel ruolo di veri e propri vassalli dell'impero americano. Dove la NATO pagata dall'America muoveva truppe e cannoni, lì si creavano occasioni d'affari per aziende americane in primis, ma in subordine anche per imprese britanniche, francesi, tedesche, italiane. Dall'ex blocco sovietico, all'Africa, al Medio Oriente, è stata questa la storia dell'imperialismo europeo nella fase che ci stiamo lasciando alle spalle.

L'Europa di von der Leyen e del Rapporto Draghi non mira alla pace. Piuttosto, punta alla guerra quale fattore di rilancio della centralizzazione politica. Un obiettivo sospeso, rimasto a metà del guado. Il riarmo è concepito come opportunità per rilanciare l'unificazione, in senso imperiale. E anche per divincolarsi da una sgradevole prospettiva: che gli Stati Uniti pretendano di scaricare il debito in primo luogo sui vassalli.

L'ultimo arcano del "momento" è il ruolo della mitica classe subalterna. Disperse, deprivate di intelligenza collettiva, lasciate in balia delle sole stupidità individuali, lavoratrici e lavoratori sembrano oggi rassegnate a

subire gli effetti della nuova economia di guerra: un boom della spesa militare a colpi di tagli ulteriori dello stato sociale e nuove compressioni del potere d'acquisto. Del resto, i pochi che ancora gettano uno sguardo sulla politica ormai parlano la medesima lingua delle diplomazie capitaliste che li governano. La loro più elevata ambizione intellettuale è mettersi sotto la bandiera del "buono" contro l'ultimo "cattivo" di turno. È gareggiare a chi agita più forte il vessillo "giusto": per alcuni è il russo, per altri l'ucraino, per altri ancora il cinese, o l'americano, e così via. Ebbene, tutta questa voglia di sventolare stendardi non è altro che un inconscio adattamento mentale a un futuro di carne da cannone.

I costruttori di pace dovrebbero piuttosto denunciare il vizio principale di queste narrazioni di grido: che mancano di riconoscere le determinanti economiche dei conflitti militari, che evitano di ammettere che la guerra moderna, nell'essenza, è guerra capitalista. La soluzione di un tale disastro può risiedere solo, ancora una volta, in una pratica cooperativa. Perseguita, in primo luogo, attraverso il blocco della libertà di movimento dei capitali e il governo politico degli squilibri internazionali. Diciamo pure, di nuovo: un piano "esocapitale", che travalica la formazione dei prezzi e domina su di essi. Ancora una volta, come nel caso della scienza e dell'ecologia, anche la pace esige una politica definibile, in ultima istanza, modernamente "comunista".

Nel tempo della centralizzazione imperialista del capitale, del rilancio della spesa militare, del revival dei test militari nucleari, dell'incedere dell'orologio dell'apocalisse, chi può praticare una così lucida follia pianificatrice, e quindi, in quanto tale, pacificatrice? Se fallisce la "riforma" per la pace, resta solo una "rivoluzione" per la pace. "Momento Lenin", memento Lenin.

CAPITOLO 12: NUOVO CAPITALE UMANO

Man mano che il capitale si accumula e si centralizza, una massa sempre più imponente di forza lavoro viene prelevata e agganciata a una macchina produttiva sempre più complessa, scientifica, ramificata, pervasiva.

Ciò accade, si badi bene, nel lavoro reputato umile e in quello prestigioso, nel lavoro semplice e in quello sofisticato. Non è solo il fattorino di Amazon che esegue il suo compito senza la minima coscienza della colossale architettura di processi che precede e determina ogni sua azione. In misura crescente vale anche per i lavori intellettualmente più raffinati: dall'ingegnere, che opera secondo i protocolli di un software sempre più complesso ed estraneo, di cui perde via via il controllo anche più basilare, al medico, che sempre più affida le decisioni a una tecnologia diagnostica, farmaceutica, persino chirurgica, di cui ormai poco capisce. La cosiddetta intelligenza artificiale è l'ultimo, spettacolare balzo in avanti della tendenza. L'avvento dell'AI non è solo disoccupazione tecnologica. È demansionamento cerebrale.

In sostanza: più la tendenza del capitale si sviluppa, più la riunificazione del lavoro si fa ostica, accidentata. siamo oggi al cospetto di un hikikomori di livello superiore: persone che non necessariamente vivono sempre in casa e che a ben vedere partecipano attivamente alla società, nel senso che sono costantemente "attaccate alla macchina" del capitale, sia dal lato della produzione sia del consumo, ma il cui senso di isolamento cresce nel tempo. Il nuovo capitale umano, al contrario, è l'eterogenesi di una tendenza oggettiva del sistema. Non sappiamo nemmeno contro chi dovremmo ribellarci, né perché dovremmo. Una dittatura della coscienza che giunge senza colpo ferire.

Sono anni che i rapporti OCSE, PISA, World Bank e UNESCO segnalano un declino storico delle capacità cognitive di bambini, studenti e adulti a livello mondiale. Il decadimento riguarda le capacità di cognizione della realtà che ci circonda, di soluzione dei problemi, di lettura e comprensione dei testi, anche di quelli più elementari. In crisi è soprattutto la capacità di visione generale, di lettura critica del mondo circostante. Mentre la rozza capacità di rispettare gli algoritmi, in ultima istanza di eseguire ordini codificati, guarda caso, sembra addirittura migliorare. Contro Gramsci, il faber è sempre più separato dal sapiens.

I dati individuano nella crisi pandemica un picco di caduta delle "skills" critiche degli umani. Ma indicano pure che quel picco è parte di una tendenza storica più ampia, di più lungo periodo, ormai ultraventennale. E destinata a subire una nuova, fenomenale accelerazione con l'avvento dell'AI. Il luddismo è un male assoluto, certo. Ma nel tempo del capitale centralizzato, l'accelerazionismo tecno-scientifico può rivelarsi distopico.

Più il capitale tende a centralizzarsi, ramificarsi, socializzarsi, più cresce il suo intellighere riproduttivo, più si sviluppa parallela una riproduzione tendenziale, continuamente modificata, di un inedito tipo umano individuale: un nuovo capitale umano.

Come risolvere una tale aporia? Per quanto sconcertante, per quanto all'apparenza inattuale, sembra esserci solo una via in grado di sciogliere l'intrico. Consiste nel riconoscere che, nell'epoca del capitale centralizzato, solo una nuova direzione assegnata all'accelerazione tecno-scientifica potrà condurre al trionfo della piena libertà dell'individuo, e questa inedita liberazione potrà avvenire solo grazie al cervello visibile di una rinnovata intermediazione politica, una inusitata intelligenza collettiva, un inedito genio comune. Insomma, contro l'ottuso individuale, edificare il genio collettivo. Serve creare una nuova forma del partito. L'intelligenza di una nuova lotta di partito.

CAPITOLO 13: LIBERCOMUNISMO

Se esiste una concreta capacità di sovvertimento della tendenza storica, questa potrà risiedere, evidentemente, solo nel genio collettivo di un nuovo partito, di una nuova lotta di partito. Ma quali i criteri, le pratiche, le tattiche, le strategie della nuova lotta? In effetti, così implacabile pare la tendenza verso una generale "catastrofe" che l'unica "rivoluzione" in grado di scongiurarla sembra possibile solo in virtù di una svolta senza precedenti, un movimento eccezionale, una mossa inedita.

Bisogna lottare contro l'illusione che la storia resti ferma, immobile, a celebrare le antiche glorie del capitalismo concorrenziale, democratico e liberale. Occorre diffondere la coscienza che siamo in pieno movimento storico. È necessario capire che la tendenza verso la centralizzazione dei capitali detta la direzione del processo storico, il ritmo di marcia, le implicazioni ultime: non solo crea monopoli inefficienti e paradossi dell'esocapitale ma, più in profondità, accentra i poteri economici e politici, schiaccia i diritti di libertà, le partizioni costituzionali, il diritto internazionale, e tutte le garanzie proprie della democrazia borghese.

Il capitalismo liberaldemocratico si riduce così a una sconcertante contraddizione in termini: dal momento che proprio il capitalismo, con la sua tendenza verso la centralizzazione, erode dall'interno la democrazia liberale, fino ad annientarla. "Democrazia capitalista" è dunque un concetto impossibile, poiché i due termini non stanno più insieme. L'implicazione è sconvolgente. Come gli odiati stalinisti, i liberali avevano previsto magnifiche sorti e progressive per l'intero genere umano: un futuro migliore per tutti, fatto di prosperità, di libertà, di pace globale. Come gli odiati stalinisti, i liberali si stanno rivelando traditori di tutte le promesse. E guarda caso, come gli stalinisti, anche i liberali stanno pian piano svanendo dal quadro politico, stanno morendo, fagocitati nel gorgo dell'oltrefascismo.

Il dado delle conseguenze estreme della tendenza è dunque tratto. Non certo per "accidente", ma per la contraddizione insita nel vano proposito liberale: difendere la democrazia capitalista, due termini ormai in aperto conflitto. Per adesso, il processo si manifesta in forma di farsa più che di tragedia, come è il caso di Milei, di Meloni, dello stesso Trump, e altri.

Immane, dunque, è il compito assegnato a un intelletto collettivo che possa dirsi all'altezza del tempo. Poiché la sfida, nell'essenza, consiste nell'affrontare il tradimento dei chierici del liberalismo. E l'unico modo di affrontarlo, l'unica via per porre rimedio al disastro, ancora una volta consiste nel trarre dalla tendenza le sue estreme conseguenze. Ovvero, la contraddizione tra centralizzazione del capitale e libertà civili e politiche va portata alle sue più radicali implicazioni.

La tendenza fin qui descritta porta a ritenere che questa chiave possa esser trovata attraverso l'unione spregiudicata di due sostanze politiche finora considerate inconciliabili, immiscibili come acqua e mercurio. Stiamo parlando di una unione mai tentata, tra pianificazione collettiva e libertà individuale.

Man mano che il capitale si centralizza nelle mani di uno sparuto manipolo di potenti, è pur vero che un abisso catastrofico si avvicina, ma al tempo stesso si presenta l'opportunità storica, ai vertici del potere economico, di sostituire l'arbitrio dei padroni con la razionalità della pianificazione. La centralizzazione capitalista, insomma, è sempre a doppia faccia.

Da un lato ci approssima alla catastrofe dell'inefficienza, dell'oltrefascismo, della guerra, dall'altro ci presenta la chance di uno sconvolgente rovesciamento di sistema: il cambio dell'assetto di controllo del capitale, da privato a pubblico, da individuale a collettivo. Sì, ci siamo arrivati. Stiamo parlando proprio del grande rimosso, del grande tabù politico del nostro tempo. È l'esproprio del grande capitale dalle mani dei padroni. È il controllo delle forze produttive assegnato al potere collettivo. Il tutto, per l'avvento di una nuova pianificazione democratica.

Ma come si fa a definire "moderna" una simile arma economica? Come si può affrancarla dallo stigma del Novecento? Come la si monda dalle onte del passato? La macchia nera della pianificazione, si badi bene, non riguarda l'efficienza, non è banalmente economica. Gli ideologi di grido si dilettono a citare il crollo sovietico come prova empirica della superiorità economica del capitalismo. Ma sul piano strettamente scientifico, oggi quel paragone non ha alcun valore. Esperienze come quella sovietica descrivono il balzo di economie poco più che feudali verso una complessa organizzazione di comando, in grado peraltro di realizzare uno sviluppo di forze produttive senza precedenti, benché soggetta all'assedio politico-militare degli imperialismi.

La tendenza verso la centralizzazione capitalista, tra l'altro, rende obsoleta la tesi di Hayek e dei suoi epigoni sulla presunta superiorità del libero mercato decentrato di far circolare l'informazione e di creare conoscenza. Anche il tema della "scoperta dei prezzi" in un mercato decentrato – che il premio Nobel Vernon Smith ha posto in una discussione con il sottoscritto – risulta superato. Può mai aver senso un confronto sui vantaggi di un'idealistica informazione decentrata quando il sistema è ormai in piena mutazione, il capitale è materialmente centralizzato in pochissime mani e i giochi dell'esocapitale dominano sulla stessa formazione dei prezzi? No, non ha senso, non certo nei termini discussi fino ad oggi.

È dunque a partire dai caratteri dell'odierno capitalismo centralizzato, monopolista e destabilizzante, che va effettuato il confronto di efficienza rispetto all'alternativa dell'esproprio collettivo e del piano democratico. Un confronto dagli esiti potenzialmente sorprendenti. Dal pregiudizio sull'inefficienza della pianificazione il campo è dunque sgombrato. Resta però in piedi la denuncia di un crimine ancor più grave di cui il piano si sarebbe macchiato nel corso del Novecento. È la tesi della pianificazione collettiva quale sinonimo di pura oppressione statuale, di inusitata violenza politica, di annichilimento delle libertà individuali.

Questa accusa è una litania del nostro tempo, è una costante della comunicazione politica. Un'ideologia sempre presente, come se lo spettro del piano agitatesse continuamente il sonno dei cardinali del capitale. Gli odierni apparati ideologici insistono infatti con l'idea secondo cui la pianificazione, in quanto sinonimo di stalinizzazione, sarebbe anche un intrinseco fattore distruttivo delle libertà individuali. È in questo torrente ideologico che si innesta la promessa dei chierici del liberalismo: solo un regime di democrazia capitalista può assicurare il benessere e soprattutto la libertà e la pace. Ma noi ora sappiamo che i liberali hanno tradito la loro promessa. Non certo per volontà soggettiva ma per eterogenesi dei fini. Per l'impossibilità oggettiva, tendenziale, di tenere assieme democrazia e capitalismo. Non solo le sanguinarie dittature capitaliste della storia passata, ma anche le prospettive future delineate dalla tendenza in atto, indicano che di fatto la libertà del capitale sta assaltando tutte le altre libertà, fino a corrompere le fondamenta stesse delle democrazie liberali.

Sintetizziamo la sfida in una tesi audace e controintuitiva: solo il moderno piano collettivo può salvare le libertà individuali dalla libertà del capitale, solo il piano può proteggere la democrazia dalla forza distruttiva della tendenza capitalista. L'enormità di questa tesi verte sul totale stravolgimento della vulgata che per decenni ha prevalso in larga parte del mondo. Eppure, se la studiamo criticamente, l'opinione comune del piano quale sinonimo di oppressione autoritaria è, in quanto tale, fallace.

Deutscher aveva senz'altro ragione nello stabilire un indissolubile legame di spirito, passioni e linguaggio tra la Rivoluzione francese e la Rivoluzione russa. È il filo che lega, volenti o nolenti, liberali illuminati e bolscevichi della prima ora. Ma si può dire di più. L'esplosione di libertà creativa dei primi anni della rivoluzione sovietica, nelle scienze, nelle arti, nei costumi sessuali, persino nell'indagine dell'inconscio, come ben descritto da Alexander Etkind, è la dimostrazione che un tentativo, diretto e immediato, di tenere assieme pianificazione collettiva e liberazione individuale era concretamente in atto nella prassi rivoluzionaria dell'epoca.

Porre il problema della "libertà individuale", in questa sede, non significa affatto adottare una metodologia individualista di analisi della realtà. L'impostazione che qui adottiamo è quella che Althusser definiva "anti-umanesimo teorico": cioè, il rifiuto dell'individuo isolato quale plausibile oggetto di studio scientifico.

L'istanza della libertà individuale deve essere situata al centro della lotta politica dei nuovi pianificatori collettivi. E a tale scopo bisogna sbarazzarsi degli errori di chi ha civettato con una interpretazione del socialismo che anteponesse logicamente lo sviluppo delle forze produttive della società al libero sviluppo dell'individuo. In questa trappola concettuale sono caduti anche marxisti per altri versi aperti al dialogo costruttivo con i difensori dei diritti della persona. Occorre mettere in luce che la libertà liberaldemocratica, dei diritti civili e politici dell'individuo, è una libertà insufficiente ma necessaria.

Il controllo della totalità delle forze produttive deve implicare il pieno sviluppo della totalità delle capacità dell'individuo in termini diretti e immediati. La democrazia liberale unisce libertà dell'individuo e libertà del capitale, e proprio per questo fallisce, poiché la seconda, nell'essenza, è tendenza centralizzatrice, e dunque aggredisce la prima, fino ad annientarla. Ecco perché occorre separare i destini delle due libertà contrapposte. La piena e libera espressione dell'individualità sociale si manifesta, in altre parole, solo nella repressione della libertà finanziaria del capitale. Vale a dire, in primo luogo, nel blocco del movimento del capitale e nell'esproprio del grande capitale. Ecco cosa deve oggi intendersi per moderno piano collettivo. Ecco su cosa dovrebbero oggi interrogarsi i filosofi politici e i costituzionalisti.

Nel momento in cui il capitale centralizzato si socializza in un piano collettivo, cambia anche il rapporto tra storia e natura umana. Viene infatti raggiunto il limite estremo della legge di riproduzione del tipo umano capitalistico, e si creano quindi le condizioni per la produzione sociale di una nuova umanità, in grado di fare della cura e dello sviluppo della materialità corporea e psichica un esercizio ludico comune, complesso, raffinatissimo, liberato. La pianificazione collettiva quale fattore di liberazione della vita, che diventa anarchica e dunque, in quanto tale, artistica.

“Piano è libertà”, dunque, in un senso costruttivo che va ben oltre le semplificazioni del liberalismo sul carattere negativo o positivo delle libertà. Lo si chiami allora “libercomunismo”: non nel senso tipicamente statico dei liberalsocialisti, ma in un senso nuovo, tendenziale e creativo.

APPUNTI PER UN MANIFESTO

Lasci ogni speranza il coltivatore dell'ottusa e rassicurante illusione di una democrazia liberale capitalista destinata a durare in eterno. Dopo aver schiacciato il compromesso socialdemocratico, la tendenza del capitale ora muove verso la distruzione delle istituzioni liberaldemocratiche e lascia intravedere l'ombra nuova e funesta dell'oltrefascismo. Contro l'annuncio di una tale catastrofe, costituire un nuovo genio collettivo “libecom”, attraverso la più ampia unità di classe, fino ai “medi” coscienti del loro destino, lungo la linea di tendenza della centralizzazione e dell'arbitraggio capitalistico, che rende gli umani uguali, ma li rende uguali nello sfruttamento.

Unificare con le rivendicazioni di tutti i movimenti di emancipazione civile, sociale, ambientale, internazionali e intersezionali: anti-razzisti, transfemministi, “lgbtqiapk+”, per i rifugiati e gli immigrati, per i diritti digitali, per una stampa libera e indipendente, per l'abolizione della censura, per la libertà di pensiero, di riunione, di associazione, di protesta, per la giustizia climatica. Mettere in comune coi bisogni dei diversamente abili, dei malati, delle persone con disagio psichico, dei bambini e degli anziani, di tutti coloro che l'oltrefascismo definisce improduttivi.

Combattere ogni retrograda reazione alla tendenza. Trarre dalla tendenza le più estreme conseguenze. Abolire ogni politica reazionaria che si illuda di invertire o fermare la tendenza. Cancellare il munifico “populismo capitalista” fatto di finti incentivi, sussidi, prebende, vantaggi fiscali, occasioni di evasione ed elusione tributaria e ogni altro privilegio a favore degli imprenditori, grandi o piccoli, inclusi coloro che lamentano di non riuscire a “stare sul mercato”. Il “comunismo populista” è un ossimoro mortale. La selezione capitalista deve agire, la tendenza deve avanzare.

Abbandonare le fantasiose ambizioni della vecchia politica “anti-trust”, che ci illude di poter tornare a un capitalismo concorrenziale fatto di imprese prive di potere di mercato. Quel capitalismo è morto, non tornerà più. Lottare per l'espansione dei costi del progresso sociale: salari, stipendi, contributi sociali, reddito universale, intensificazione dei controlli a tutela della sicurezza e della salute delle lavoratrici e dei lavoratori, inasprimento dei vincoli ambientali alla produzione, rilancio delle tutele normative e sindacali, drastica riduzione del tempo di lavoro a parità di retribuzione. Oltre la crescita della produttività, per determinarla. Che schiocchi la “frusta competitiva” dei costi del progresso sulle schiene dei capitalisti: per reprimere il loro pervicace desiderio di accomodarsi nel ruolo di rentiers fuori tempo, di ostinati parassiti del sistema. Per accelerare la tendenza selettiva.

Contrastare liberoscambismo e protezionismo, che sono sempre due facce della tendenza, due rappresentazioni consequenziali della crisi delle relazioni capitalistiche internazionali. Respingere le idiozie populiste della "moneta sovrana" come panacea di ogni male. In regime di libera circolazione dei capitali non sussiste "sovranità", tantomeno democratica.

Promuovere il controllo politico dei movimenti di capitale e delle relazioni economiche internazionali, in base al rispetto di un "social standard" sui livelli e sulle variazioni dei costi relativi. Il "social standard" si costruisce di volta in volta, con chi ci sta. Sviluppare i commerci con le nazioni che aderiscano, imporre restrizioni alle nazioni che si sottraggano al "social standard". Arrestare non i migranti ma i capitali, le cui libere scorribande sui mercati globali incidono molto più gravemente sulle condizioni di vita dei lavoratori nativi. Nelle società avanzate del declino demografico, i migranti resteranno ispiratori di vandeia reazionaria o contribuiranno all'accumulo di forza sovversiva a seconda che siano o meno pienamente inseriti nella lotta d'avanguardia del genio collettivo.

Combattere contro la nuova economia di guerra, che finanzia il riarmo imperialista con il debito da un lato e l'austerità sociale e l'erosione del potere d'acquisto a danno dei salari, delle pensioni, del welfare dall'altro. Lottare per un piano di regolazione politica e non di mercato degli squilibri finanziari globali, per un governo democratico della centralizzazione internazionale, per costruire condizioni economiche per la pace. Dinanzi alla minaccia ultimativa dell'escalation globale, diserzione collettiva contro i signori della guerra. Promuovere la riforma, preparare la rivoluzione per la pace.

L'ecologia di mercato è fallita. Il conflitto generazionale tra vecchi inquinatori e giovani vittime del degrado ambientale è l'annuncio di una catastrofe planetaria. Ma ogni tentativo di affrontarlo conduce alla disfatta se non è inquadrato nella più generale lotta di classe per una pianificazione ecologica nazionale e internazionale, a carico del profitto e della rendita.

Che mille fiori sboccino, che sia scienza per il popolo, che sia rinnovata scienza comunista, produttiva e dirompente. Sfruttare la nuova potenza produttiva della scienza comunista per promuovere un accelerazionismo orientato a ridurre il tempo di lavoro, a decostruire la divisione capitalista del lavoro, a riorganizzare il lavoro in senso anti-specialistico, a liberare il tempo di vita.

Contro la volontà repressiva dei reazionari, lottare per l'estremizzazione dei diritti di libertà della persona. Il dolore e il disagio, fisico e psichico, fino a oggi drammi individuali vissuti in isolamento, vanno trasformati in problemi di tutta la collettività, attraverso il rilancio e l'espansione di un sistema integrato di sanità e di assistenza pubblica, universale, moderna, non solo per la salute ma per lo sviluppo del benessere di tutti. Il diritto al welfare, all'assistenza, all'istruzione, al reddito universale è esclusivo della singola persona, inclusi i minori. Rimosso il movente del legame economico, l'unione familiare, comunque intesa, si configura quale libera forma di associazione e di manifestazione degli affetti, da parte di liberi individui. Contro l'ottuso individuo isolato, ridotto a capitale umano dal capitalismo liberaldemocratico, lottare per un grande investimento collettivo nello sviluppo di una pedagogia critica, anti-patriarcale, scientifica e artistica, razionale e surrealista, tesa al libero sviluppo di ciascuna persona, condizione per il libero sviluppo di tutte.

Tra riforma e rivoluzione vale il nesso comunista: la lotta per le riforme costituisce il mezzo ma lo scopo è la trasformazione rivoluzionaria della società. E vale, nel trapasso, la regola di condotta indicata dai liberali: quando l'autorità di governo si sforza di ridurre il popolo in soggezione sotto il potere arbitrario del capitale centralizzato, essa si pone in stato di guerra contro il popolo, che da quel momento è sciolto da ogni ulteriore vincolo di obbedienza. L'invito a sperare è in fondo un invito a ignorare. Chi conosce non spera ma prevede. E se le condizioni oggettive e la metodica organizzazione delle forze lo consentono, si dispone ad agire per il cambiamento.

Avviene anche in un altro modo, più sottile e più rapido. Accade quando, in cambio di interessi e dividendi, una miriade di piccoli proprietari affida il controllo dei propri risparmi al ristretto circolo di capitalisti che governa i consigli di amministrazione delle grandi banche e delle grandi aziende. In tal caso, la proprietà non passa di mano, resta in capo ai piccoli risparmiatori, ma il controllo effettivo del capitale si concentra nelle pochissime mani dei capi dei consigli di amministrazione. Insomma: la tendenza verso la centralizzazione implica che i proprietari non sono più i padroni e i padroni non sono più i proprietari.